**Fotografia /1** Un intreccio di crudeltà e estetismo nelle immagini scattate da Ferdinando Brachetti Peretti tra le proposte del Padiglione Italia

# Il cuore tenebroso (e feroce) di un'Africa rosso sangue

*di* **PAOLO CONTI**

Non sono semplici colori. Ma lampi cromatici violenti come la morte che registrano. Il blu della giugulare recisa, il giallo del grasso portato alla luce, il rosso del sangue. La zebra è sezionata con geometrica sapienza. Fotografie che raccontano un'Africa diversa dal turismo patinato: «Descrivo un universo lontano dai viaggi che si raccontano agli amici. Una verità che può apparire violenta ma appartiene all'esistenza quotidiana, per esempio, nella Terra dei Masai in Tanzania, dove avvengono gli abbattimenti programmati. Il trenta per cento degli introiti finisce alla popolazione locale, quindi le uccisioni diventano un rito collettivo».

Ferdinando Brachetti Peretti, classe 1960, marito di Mafalda d'Assia (nipote di Mafalda di Savoia) è l'amministratore delegato di Api Holding, cassaforte del gruppo di famiglia, e presidente di Api Energia e Api Nova Energia. Ma da qualche giorno è anche un artista che espone foto di mattanze africane alla Biennale di Venezia nel Padiglione Italia diretto da Vittorio Sgarbi. Il giorno della presentazione alla stampa, proprio Sgarbi fece il suo nome: «Ma perché, un petroliere come Brachetti Peretti non può essere un grandissimo fotografo? E non può essere prescelto da un regista come Gualtiero Jacopetti?»

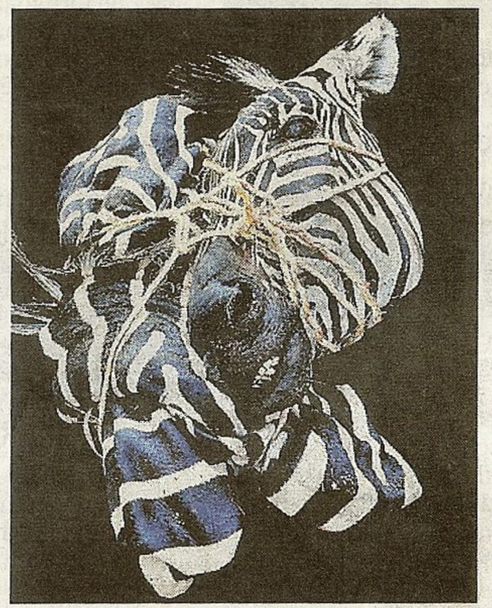


Ferdinando Brachetti Peretti (1960, nella foto) è l' amministratore delegato di Api Holding e presidente di Api Energia. Le sue foto si ispirano a Warhol, Avedon, Newton e Weber

Come e perché? «Vittorio ed io ci conosciamo da anni, sapeva delle mie foto. Lui agisce d'istinto e mi ha detto: "Sai, tu dovresti farti presentare da Gualtiero Jacopetti"». Cioè il regista di *Africa Addio* e di *Mondo cane* che negli anni Sessanta, furono definiti «shockumentari»: «È rimasto entusiasta, ha avuto parole bellissime, mi ha segnalato con convinzione». Lusingato? «Molto contento. Ma sinceramente non ho mai pensato, né lo penso ora, di essere "un artista". Provo una istintiva, naturale attrazione per tutto ciò che alla fine si dimostra fotografabile. Amo intervenire tecnicamente: trasformare il Colosseo in una maceria distrutta da un meteorite o lavorare sull'immagine di Saddam Hussein. La tecnica digitale è assolutamente straordinaria e la creatività può spaziare»

L'approdo alla fotografia è vecchio: «Cominciai a sedici anni, ricordo che mi costruii una cassa gialla di legno con mille scomparti per organizzare tutto il materiale». E il motivo di fondo della scelta? «Non ce n'è uno razionale ma, come ho detto, c'è un istinto. In fondo, individuo anche un collegamento tra il mio lavoro di manager, alle prese con mille difficoltà quotidiane, e la scommessa della fotografia». In quelle immagini veneziane c'è comunque morte, anche se colorata e cromaticamente impensabile... «Sì, la morte mostra l'armonia perduta di un corpo prima in movimento e ora ridotto alla brutalità anti-estetica dell'immobilità. Ma proprio per questo, dal punto di vista fotografico, quella condizione è affascinante. Ho giocato sia sui colori che sulla geometria, cercando di realizzare immagini quasi pop, il modello alto potrebbe essere Andy Warhol». A proposito, chi considera suoi maestri? «Sicuramente le annate del National Geographic. E poi ho ammirato Richard Avedon, il modo di raffigurare il nudo di Robert Mapplethorpe, poi Helmut Newton o Bruce Weber».

Ma perché, alla fine, proprio l'Africa? «Perché bastano pochi giorni per capire che il ciclo della natura sia ancora privo di mediazioni anche negli aspetti che a noi appaiono feroci, nelle abitudini o persino negli odori e nei sapori. Invece l'Africa ti convince che la vita sia nata lì, nel cuore di quel continente meraviglioso. Ogni volta che lo capisco, ho bisogno di fotografare. Di fermare l'attimo».



Ferdinando Brachetti Peretti, «Zebra»

© RIPRODUZIONE RISERVATA